



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

16⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 1995

A T T I

a cura di

Armando Gravina - Giuseppe Clemente

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

SAN SEVERO 1998

La riforma tradita. Vescovi e attività pastorale nelle diocesi garganiche in età post-tridentina.

Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche - Università di Bari

Sugli esiti del processo riformatore innescato con il Concilio di Trento la ricerca sembra ancora lontana dal conseguire approdi definitivi. Molte ipotesi di lavoro si sono rivelate inadeguate per spiegare un fenomeno così complesso. Non si è tenuto in debito conto soprattutto la specificità ambientale, producendo chiavi di lettura che in molti casi non sono servite a chiarire i successi e gli insuccessi registrati in questa o in quella parte della cattolicità. Le generalizzazioni hanno spesso impedito di far emergere i caratteri "originali" di un percorso, il cui andamento ha presentato risvolti non sempre omologabili e/o riconducibili sotto un unico denominatore comune. Si è voluto forse fare affidamento in misura eccessiva a categorie storiografiche fin troppo logorate per comprendere la tortuosità di una lunga stagione riformatrice, che non può essere assimilata solo ed esclusivamente all'operosità pastorale di questa o quella figura episcopale, alla presenza e all'attivismo di questo o quell'ordine religioso, al ruolo trainante e coagulante esercitato dalle diverse campagne missionarie oppure al sempre crescente peso acquisito dall'organizzazione parrocchiale. Senza voler disconoscere l'importanza, questi restano elementi che se isolati dal loro contesto specifico rischiano di rivelarsi, se non proprio marginali, certamente non decisivi per le sorti della riforma religiosa. È bene allora riconsiderare l'evento Concilio (con le ricadute positive e negative registrate a livello pastorale) non slegato dai condizionamenti ambien-

* Il presente contributo, pur costituendo un'ulteriore messa a punto di ricerche in parte pubblicate e in parte ancora *in fieri*, resta ben lontano da ogni sistematicità ed esaustività. Per questo si è ritenuto di ridurre all'essenziale le segnalazioni bibliografiche.

tali e dai conflitti giurisdizionali che a livello periferico finiscono per ridurre sensibilmente l'iniziale spinta propulsiva, sino ad essere percepito in molte zone del Mezzogiorno d'Italia ad un mero ed ininfluente "incidente della storia" piuttosto che ad un epocale rinnovamento della chiesa e della società ad essa afferente¹.

Sul piano euristico sia l'approccio minimalista quanto quello massimalista non cancella tuttavia un dato di fondo che resta, pur con molte distinzioni, largamente condivisibile. Esso nasce dalla convinzione che il processo tridentino non è stato altro che un faticoso (e non sempre riuscito) tentativo di disciplinamento avviato dalla chiesa romana per adeguare le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa a modelli normativi e comportamentali "ortodossi", con il ripristino su larga scala del controllo del centro sulla periferia e con l'introduzione di sanzioni e di censure per i devianti. Una legislazione in negativo, quindi, predomina nella produzione degli atti canonici ufficiali (quelli, per intenderci, emanati dai vescovi), caratterizzando per lungo tempo le vicende pastorali delle singole diocesi meridionali, con inevitabili contraccolpi sul piano della maturazione delle coscienze. L'uniformità religiosa, diventando in questo modo l'unico fine da raggiungere, cancella ogni residuale possibilità di rinnovamento profondo e radicale dei costumi e della mentalità a scapito di una sempre più vistosa assuefazione alle cristallizzate e stantie codificazioni normative ecclesiastiche.

Alla luce di un siffatto percorso non si può che parlare di tradimento della riforma tridentina. I ritardi accumulati nell'applicazione dei decreti conciliari e i fallimenti registrati in settori importanti della vita ecclesiale, non ultimo quello della formazione del clero secolare, finiscono per svuotare l'azione disciplinare di ogni riferimento operativo. In pratica, a distanza di oltre due secoli dalla celebrazione del Concilio di Trento, molti vescovi meridionali continuano stancamente a legiferare sulle stesse materie e con gli stessi intenti dei loro predecessori, quasi a voler denunciare l'impossibilità di un rinnovamento a lungo agognato, ma vanamente perseguito.

¹ Non potendo produrre l'ampia letteratura disponibile sull'argomento, in questa sede ci limitiamo a rinviare, al fine di documentare il dibattito storiografico degli ultimi due decenni, solo ad alcuni contributi, ritenuti oltre modo importanti per seguire il processo conciliare nell'area meridionale: cfr. M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976; IDEM, *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in AA. VV., *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, in "Storia d'Italia Einaudi", Annali 9, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino 1986, pp. 295-345; IDEM (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari 1992; G. DE ROSA - A. CESTARO (a cura di), *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in "Atti del Convegno di Maratea (19-21 giugno 1986)", 2 voll., Venosa 1988; L. DONVITO, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano 1987; M. SPEDICATO, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990; IDEM, *Tridentino tradito. Studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari 1997.

1. La storia della chiesa meridionale propone, al riguardo, una casistica piuttosto ampia. Pur nella diversità dei luoghi e delle situazioni il tema della mancata tridentinizzazione delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa coinvolge la quasi totalità delle sedi diocesane, al di là della sensibilità pastorale e dell'impegno profuso dai vescovi titolari. Vi sono ragioni strutturali (legate più al trend dell'economia e alla competenza delle giurisdizioni e meno alla vita interna della chiesa) che determinano "aprioristicamente" gli esiti finali. Sicché è facile individuare alcune fasi che nel bene e nel male segnano in maniera univoca l'andamento del processo riformatore. All'iniziale spinta post-conciliare che caratterizza i decenni successivi a Trento segue nel primo Seicento un generale appannamento e ripiegamento dovuto alla pesante crisi economica; nella seconda metà del secolo si registra, in concomitanza di un miglioramento delle condizioni produttive, una ripresa dell'iniziativa riformatrice che dura però una stagione molto limitata, inghiottita di lì a poco, nel cuore del Settecento, dal conflitto giurisdizionale tra Stato e Chiesa². All'interno di queste costanti è possibile isolare tuttavia alcune peculiarità direttamente riconducibili all'azione episcopale, che a seconda dei casi e dei contesti riesce a produrre un'accelerazione o un freno ai processi di tridentinizzazione delle strutture e della vita religiosa delle diocesi. Proprio questa circostanza può alla fine rivelarsi determinante per comprendere da luogo a luogo i diversi esiti della riforma e, più in generale, il ruolo positivo o negativo esercitato dai vescovi di fronte alle aspettative conciliari. Assumere, quindi, la categoria della "pastoralità" per verificare in periferia il tortuoso cammino del rinnovamento tridentino torna utile non solo ai fini dell'accertamento dell'impegno espresso da una schiera di vescovi riformatori e zelanti nel tradurre in atti concreti le innovazioni tridentine, ma anche per misurare gli stessi risultati ottenuti nel settore del disciplinamento normativo che è poi il risvolto più significativo, quello che in maniera più pregnante tende a caratterizzare per lungo tempo l'intera stagione post-conciliare³.

Due recenti ricerche relative alle diocesi garganiche hanno consentito di arricchire il panorama storiografico meridionale di altri importanti elementi conoscitivi per comprendere l'intensità e la qualità del processo riformatore⁴. Si tratta di due

² Una siffatta evoluzione è stata recentemente puntualmente analizzata e spiegata da C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in AA. VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, cit., pp. 321-89.

³ Sulla categoria della pastoralità si veda H. JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1950; IDEM, *Riforma cattolica o Controriforma?*, Brescia 1957; sulla categoria del disciplinamento la recente analisi offerta da G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in AA. VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, cit., pp. 45-113.

⁴ Cfr., al riguardo, M. SPEDICATO, *Sancta infelix ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce 1995 e IDEM, *Vescovi e riforma cattolica a Manfredonia nel periodo post-tridentino (secc. XVI-XVIII)*, in "Atti del 14° Convegno sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo, 27-28 novembre 1993), San Severo 1996, pp. 181-218.

realtà non omologabili sul piano istituzionale, ma facenti parte di un *unicum* indivisibile per ragioni soprattutto territoriali e giurisdizionali. Da una parte l'archidiocesi di Manfredonia, l'unica metropoli dell'intera Capitanata, con il suo ampio territorio che comprende praticamente tutti i piccoli e i grandi centri del Gargano e dall'altra la città-diocesi di Vieste, centro costiero, avamposto militare situato geograficamente all'interno dell'ampia circoscrizione ecclesiastica sipontina e dipendente canonicamente dalla prima. Una sede suffraganea che dopo il sacco turco del 1554 ad opera di Dragut sembra in costante ed irreversibile declino. Un destino analogo, sia pure senza incorrere in ricadute istituzionali negative, finisce per coinvolgere Manfredonia, anch'essa molestata ripetutamente dall'incursioni corsare. Il disastroso evento che si registra nel 1620 con la presa e con la distruzione della città da parte dei turchi segna l'inizio di una lunga stagione di crisi economico-sociale (ma anche commerciale), superata solo parzialmente con il trend positivo di fine Seicento.⁵

Dentro questo quadro di riferimenti vanno inserite altre costanti per comprendere la specificità delle due diocesi. In primo luogo è necessario sottolineare l'assoluta influenza romana nelle nomine episcopali e, in secondo luogo, la larga esposizione fiscale a cui è soggetta l'intera circoscrizione ecclesiastica in virtù proprio di un crescente inasprimento dei pesi pensionistici imposti dal pontefice sulle mense episcopali⁶. Ciò finisce per produrre contraccolpi negativi sul piano della pastoraltà, creando non poche difficoltà ai vescovi impegnati nella realizzazione della riforma tridentina. Sia pure in misura differente i titolari di Manfredonia e di Vieste subiscono una notevole decurtazione delle loro risorse finanziarie, che soprattutto nel corso del '600, allorquando la crisi economico-sociale si presenta più acuta, limita enormemente gli spazi di manovra operativa, impedendo persino di assicurare il normale esercizio dell'ordinaria amministrazione.

Accanto a siffatti condizionamenti ve ne sono altri di natura ambientale e giurisdizionale che per un verso o per un altro finiscono per rendere alquanto greve il clima diocesano, spingendo i vescovi alla rinuncia o all'immobilismo per

⁵ cfr. R. COLAPIETRA, *Capitanata*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno. Le provincie*, vol. VII, a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Napoli, 1991, pp. 11-94 e nelle dinamiche mercantili si veda il contributo di B. SALVEMINI, *La Puglia prima della Puglia*, in *Storia d'Italia. La regione dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di Luigi Maselli e Biagio Salvemini, Torino, 1989, pp. 5-149.

⁶ In merito si rinvia a M. ROSA, *Diocesi e vescovi durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in "Studi storici in onore di Gabriele Pepe", Bari 1969, pp. 531-81; IDEM, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in "Quaderni Storici", 42, 1979, pp. 1015-55; IDEM, *La "scarsella di Nostro Signore". Aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, in "Società e Storia", 38, 1987, pp. 817-45.

l'impossibilità di porre mano a conflitti insanabili. Sia sul versante della gestione e del controllo dei corpi ecclesiastici sia su quello delle competenze e degli ambiti del potere cittadino si apre un lungo contenzioso che finisce per soffocare l'azione pastorale, rendendo spesso i titolari delle due diocesi incapaci di garantire una presenza positiva e propositiva. Prevale lo scoramento e la tendenza a sottrarsi al rispetto dell'obbligo della residenza, che letta in un contesto più ampio resta una delle spie più significative del mancato decollo della riforma cattolica. A ciò si aggiunga l'isolamento geografico di cui soffre in modo particolare Vieste, un dato oggettivo che non incoraggia affatto i vescovi a rinunciare agli agi delle città (o dei propri luoghi d'origine) per dedicarsi in modo assiduo e permanente ai doveri dell'ufficio pastorale.

A monte dell'irrisolta questione giurisdizionale vi è, infine, l'"estraneità" del potere episcopale dal contesto dei poteri cittadini a causa della sua esclusiva legittimazione romana. Il vescovo viene vissuto dallo stesso clero come un'autorità invasiva, esterna e non compatibile con le tradizioni e con gli ordinamenti che le diverse chiese autonomamente si sono dati. Da qui i frequenti conflitti con il collegio capitolare e l'ostinazione dimostrata dal clero delle collegiate e delle parrocchie nel seguire con docilità e con perseveranza i richiami e le disposizioni che di volta in volta vengono emanate per correggere il malcostume imperante e gli inveterati abusi. Il conflitto non è però solo interno alle istituzioni ecclesiastiche, ma si alimenta anche dell'antagonismo con il potere laico, quest'ultimo deciso a contrastare e a limitare l'ampia giurisdizione goduta dal vescovo nell'esercizio delle sue funzioni pastorali. Ciò provoca numerosi attriti, rendendo esplosivo il rapporto tra i rappresentanti delle due sfere di potere, con il governatore regi che "assedia" ripetutamente il "fortino" episcopale da una parte e dall'altra il vescovo che per tutelarsi dalle continue aggressioni si vede costretto a ricorrere all'arma della scomunica, considerata la più efficace per mitigare gli atteggiamenti di rivalsa del suo antagonista⁷.

2. Restringendo o allargando, a seconda dei punti di vista, il periodo post-tridentino a tutto il XVII secolo è possibile avviare una prima, rapida verifica sull'applicazione dei decreti conciliari nelle due sedi garganiche, a partire dall'analisi della morfologia episcopale il cui dato non è solo importante per conoscere la qualità e l'affidabilità degli eletti, ma anche per comprendere l'adeguatezza o meno del personale reclu-

⁷ Sull'asprezza del conflitto giurisdizionale che caratterizza l'azione episcopale nel periodo post-tridentino si veda M. ROSA, *La chiesa meridionale*, cit. e, per l'area pugliese, M. SPEDICATO, *Episcopato e processi*, cit.; IDEM, *Vischiosità ambientale ed isolamento episcopale in una diocesi meridionale nel primo Settecento. Cronaca di un processo accusatorio contro Nicola Preti Castriota, Vescovo di Vieste (1726-28)*, in AA.VV. *Il Gargano tra medioevo ed età moderna*, a cura di Pasquale Corsi, Foggia 1995, pp. 163-221.

tato di fronte ai nuovi compiti pastorali. Sul piano numerico non si riscontrano sostanziali difformità: nel corso della seconda metà del '500 risultano 5 i presuli che si avvicendano sulla cattedra della metropoli sipontina e 6 su quella della sede viestana, mentre assommano a 11 i vescovi che si alternano nel governo delle due diocesi per tutto il '600. Evidenti analogie emergono dall'esame dei requisiti posseduti dai soggetti chiamati a ricoprire un siffatto incarico. A Manfredonia la tradizione cinquecentesca degli amministratori apostolici non appare del tutto superata all'indomani dell'assise conciliare se si ritrovano ad esercitare la responsabilità del governo della diocesi due cardinali, Bartolomeo de la Cueva (1560-62) e Bartolomeo Gallio (1562-73), che si mostrano ben lontani dal rispettare la residenza, manifestando comportamenti e perseguendo obiettivi non proprio in linea con le normative da loro stessi approvate a Trento. Escluso il breve e poco influente episcopato di Dionisio de Robertis (1554-60), i presuli investiti per primi dalla riforma tridentina restano, in buona sostanza, Giuseppe Sapia (1573-86) e, soprattutto, Domenico Ginnasio (1586-1607), che fino a quando non riceve il cappello cardinalizio (1599) e non è chiamato a ricoprire prestigiosi incarichi di rappresentanza pontificia all'estero (risulta nunzio in Spagna per diversi anni), rivela una forte attitudine nell'assolvere con puntualità e con determinazione gli obblighi del suo ufficio. Anche a Vieste si assiste ad un ritardato reclutamento di personalità capaci di avviare e di dare continuità operativa al processo riformatore. Dopo l'incolore episcopato di Giulio Pavesi (1555-58) la diocesi è affidata alla guida di Ugo Boncompagni (futuro papa Gregorio XIII), ma una così autorevole nomina non sembra aver prodotto ricadute positive nella vita pastorale e religiosa. La documentazione superstite tende ad escludere una presenza, sia pure limitata a brevi periodi, dell'eletto nella piccola sede garganica, prefigurando un regime atipico di *vacatio*, o, a limite, una sorta di governo a distanza che non segna alcuna significativa svolta nei cristallizzati processi di gestione diocesana. Più visibili risultano gli episcopati di Antonio Ganguzia o Garguzia (1560-74) e di Anselmo Olivieri (1774-86) che coprono un arco temporale in cui il rilancio dei temi tridentini si fa più intenso e tende a coinvolgere, sia pure con sfumature diverse, le piccole come le grandi sedi episcopali. Si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di una prima messa a punto dell'applicazione della riforma, il cui raggio operativo a Vieste non va oltre un rigoroso rispetto della residenza (almeno per quanto riguarda l'Olivieri) e l'attivazione dei libri anagrafici nell'unica parrocchia cittadina. Poco o scarsissimo significato sul piano del governo pastorale mostrano le nomine di Giuseppe Esteban (1586-89) e di Tommaso Malatesta (1589), mentre più incidente si rivela l'episcopato di Mascio Ferracuti (1589-1609) non solo per il lungo periodo di titolarità, ma anche per lo sforzo manifestato, pur in presenza di oggettive difficoltà ambientali, nell'alimentare i processi di rinnovamento religioso ed istituzionale.

A considerare, quindi, i requisiti dei vescovi del secondo Cinquecento il reclutamento sembra ancora fortemente condizionato dalla prassi pre-conciliare con

segnalazioni che non danno, se non per alcune eccezioni, il senso del cambiamento. Prevale l'opzione di favorire soggetti di estrazione curiale, la cui affidabilità "politica" viene ad acquisire un'importanza maggiore di quella pastorale⁸. Gli stessi meccanismi di selezione non mutano se il Concistoro cardinalizio continua a decidere, spesso in base ad interessi ed opportunità non confessabili, la promozione dei candidati alla mitra. Si ritrovano in questo modo alla guida delle diocesi cardinali non residenti (de la Cueva e, in parte, Gallio a Manfredonia, Boncompagni a Vieste) o presuli del tutto inadeguati al ruolo ricoperto (de Robertis a Manfredonia, Esteban e Malatesta a Vieste) oppure demotivati di fronte all'insorgenza di ostacoli non facilmente superabili (Sapia e, per alcuni versi, Ginnasio a Manfredonia, Ferracuti a Vieste). Non a caso le interruzioni episcopali che si registrano in seguito a rinunzie tendono a coinvolgere proprio questi ultimi presuli, la cui esposizione si rivela in qualche circostanza eccessiva se comparata ai modesti risultati ottenuti. Complessivamente il personale reclutato, tranne qualche eccezione, risulta di provenienza estera, in gran parte si tratta di sudditi pontifici, di estrazione secolare (il francescano Olivieri è l'unico presule che, oltre a provenire dalle file regolari, è originario della stessa città d'elezione), con una formazione più spiccatamente giuridica e con nessuna precedente esperienza di direzione pastorale (praticamente il solo Gallio prima di ricevere la nomina risulta titolare di una cattedra vescovile). Siffatti requisiti spingono ad ipotizzare un episcopato dalle chiare connotazioni aristocratiche e burocratiche, con *curricula* piuttosto omogenei se molti degli eletti vantano incarichi espletati presso gli uffici della S. Sede e/o nelle amministrazioni di alcune città pontificie, da diventare veri e propri funzionari della Curia romana che nell'occasione vengono premiati con la titolarità di una diocesi.

Il dato sulla tipologia dell'episcopato riscontrato nel secondo Cinquecento riguarda, pur con qualche sfumatura da diocesi a diocesi, l'intera provincia dauna. Esso non solo persiste nel corso del '600, ma per certi aspetti, soprattutto nella prima parte del secolo, tende a rafforzarsi tanto da offrire un quadro del reclutamento con poche o scarsamente incidenti novità. Le nomine episcopali accertate nelle due sedi garganiche ne danno una significativa conferma. A Manfredonia la rinuncia (1607) del cardinale Ginnasio comporta una forte penalizzazione per le risorse della diocesi, decurtate di 1000 ducati per formare una pensione in favore del vecchio titolare. Il Ginnasio tuttavia non si accontenta di una prebenda straor-

⁸ cfr. M. ROSA, *Diocesi e vescovi*, cit.; sul ruolo del Concistoro cardinalizio nel periodo precedente la celebrazione del Concilio si veda S. PALESE, *La Chiesa del Mezzogiorno nel Cinquecento pretridentino*, in AA. VV., *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita* (Atti del Convegno di Salerno, 14-16 ottobre 1994), a cura di Antonio Cestaro, Roma 1997, pp. 83-103.

dinaria, ma impone anche il nipote, Annibale Serugo Ginnasio, alla guida della sede metropolitana. Un'operazione tardo-nepotistica che rinvia ai pesanti condizionamenti che ancora, a distanza di quasi un cinquantennio dalla chiusura del Concilio, alimentano il reclutamento episcopale. Dopo il Serugo si avvicendano al governo presuli, come Giovanni Giannini (1622), Bernardino Buratti (1623-28), Andrea Caracciolo (1628-29), che restano titolari per brevissimo tempo da non lasciare particolari tracce nella vita della diocesi. Solo con la nomina del romano Orazio Annibaldi della Molarà (1630-43) viene assicurata una stabilità pastorale in precedenza del tutto inesistente. Il della Molarà risulta anche l'ultimo di una lunga serie di vescovi "sudditi pontifici" e ciò resta un fatto non trascurabile in quanto risale a quest'epoca la svolta che emanciperà le diocesi daune dalle rigidità di un reclutamento che vede privilegiati esponenti in massima parte provenienti dallo Stato papale. In concomitanza con questo evento si registrano, infatti, le nomine del palermitano Antonio Marullo (1643-48) e del barese Paolo Teutonico (1649-51), che danno il via ad un rapido processo di meridionalizzazione e provincializzazione delle forze episcopali alla base della "diversità" della Capitanata rispetto alle altre due province pugliesi⁹.

Anche a Vieste dopo le dimissioni del Ferracuti la diocesi soffre per gli avvicendamenti fin troppo rapidi che deve subire. Nell'arco di appena 7 anni vengono chiamati alla titolarità della sede episcopale Leonardo Paradiso (1610-13), Muzio Vitali (1613-15) e Paolo Palumbo (1615-17) e solo con la nomina di Ambrosio Palumbo (1618-41) si viene ad arginare la deriva pastorale prodotta dall'eccessiva instabilità dei governi. Si tratta tuttavia di una parentesi se gli episcopati successivi, quelli almeno che si collocano tra la prima e la seconda metà del secolo, ritornano a presentare i limiti temporali già precedentemente sperimentati. Fugacissimo si presenta il presolato di Paolo Ciera (1642-44), meno, invece, quello di Giacomo Accarisi (1644-53), ma non sufficiente per liberare la diocesi da un diffuso clima di precarietà, nel frattempo appesantito dalle conseguenze disastrose prodotte dal sisma del 1646 e dalla rivolta masaniellana del 1647-48. Ad eccezione dei due Palumbo entrambi originari della capitale, gli altri risultano nativi di stati esteri (due veneziani, Ciera e Paradiso, un bolognese, l'Accarisi, ed uno laziale, il Vitali) con alle spalle un'esperienza presso gli uffici della Curia romana. Rispetto al secondo Cinquecento, nel primo cinquantennio del '600 si registra una sostanziale invarianza dell'elemento "estero", ma tende ad aumentare il contributo dei vescovi regolari (3 sui 6 censiti, passando dal 18 al 50%). Piccoli aggiustamenti che non mutano la tipologia dell'episcopato della diocesi. Solo nella seconda metà del XVII secolo si verifica una rottura con gli orientamenti che caratterizzano il precedente reclutamento. Scompaiono quasi del tutto i vescovi esteri e curiali, si

⁹ Si veda, al riguardo, M. ROSA, *Diocesi e vescovi*, cit.

riduce inoltre la presenza dei presuli aristocratici con una più massiccia immissione di elementi dalla chiara estrazione borghese, si tende infine a privilegiare con maggiore continuità soggetti secolari con una spiccata formazione giuridica che hanno anche maturato una responsabilità di direzione pastorale, in qualità di vicari generali, presso altre diocesi regnicole. Insomma a Vieste, come pure a Manfredonia e nell'intera provincia dauna, si assiste in concomitanza con il superamento della congiuntura negativa di metà '600 ad una rapida accelerazione dei processi di meridionalizzazione e di provincializzazione delle forze episcopali e contestualmente al rilancio dei temi tridentini rimasti a lungo negletti. Comunque fino alla crisi pestifera del 1656, se non oltre, non si avvertono tangibili segni di mutamento. I presuli che si avvicendano alla guida delle diocesi si mostrano complessivamente inadeguati a perseguire in maniera costante ed incisiva mirati obiettivi di rinnovamento religioso. I conflitti giurisdizionali con il potere laico e il pesante fiscalismo pontificio concorrono in misura maggiore a limitare l'operatività pastorale, rendendola spesso asfittica ed inconcludente.

3. In un quadro contrassegnato da siffatti condizionamenti si assiste pur tuttavia nelle diocesi garganiche, come del resto nell'insieme della periferia del cattlesimo, alla piena restaurazione romana del potere vescovile. Il Concilio di Trento prima ancora di ripristinare l'ortodossia dottrinale e di promuovere un vasto ed articolato programma di riforme religiose diventa un'occasione unica per imporre estensivamente l'autorità del pontefice nel governo delle istituzioni ecclesiastiche. Non solo al centro, ma anche in periferia. Di fronte al disgregato mondo diocesano, in cui la rappresentanza del potere romano non trova per lungo tempo (in modo particolare a cavallo dei secoli XIV e XVI) alcun riconoscimento stabile ed autorevole per la solidità dei poteri collegiali (individuabili a livello di istituzioni secolari nei capitoli delle cattedrali) ed esenti (riconoscibili a livello regolare soprattutto nei monasteri benedettini sia maschili quanto femminili), la necessità di attivare un controllo diretto da parte del pontefice si presenta ineludibile e improcrastinabile, pena l'insuccesso del processo di centralizzazione nelle forme di governo avviato con la stagione conciliare. Appare dall'inizio fin troppo chiaro che solo attraverso la rilegittimazione del potere vescovile un siffatto obiettivo può essere perseguito e realizzato secondo i programmi prestabiliti. In questo contesto la figura del vescovo viene ad acquisire connotazioni extrapastorali alquanto evidenti: essa resta innanzitutto espressione di un potere centrale e, per ciò stesso, *longa manus* di interessi esterni (quelli appunto della Curia romana) spesso non compatibili con i meccanismi interni di gerarchizzazione locale. Inoltre, "l'estraneità" del potere episcopale al contesto dei poteri cittadini finisce per alimentare il conflitto giurisdizionale in virtù proprio di una sovraesposizione da parte dell'autorità ecclesiastica, dovuta essenzialmente all'ampia delega di controllo attribuita (ma non sempre esercitata) al vescovo dall'assise tridentina nell'ambito della vita co-

munitaria. L'antagonismo che anche nelle diocesi garganiche si accende dalla seconda metà del '500 in poi tra il potere laico e quello religioso svela in ultima analisi una presenza della chiesa più agguerrita e fortemente determinata ad allargare i tradizionali spazi di influenza della Curia romana (e, quindi, del pontefice) rispetto al passato più recente. Il passaggio dal governo collegiale del capitolo a quello monarchico del vescovo diventa, pur non indolore, obbligato per assicurare la svolta centralizzatrice perseguita dal papato. Il reclutamento dei vescovi si rivela in questo modo come lo strumento più idoneo per rovesciare le vecchie pratiche autonomistiche. Non vengono più chiamati al governo delle diocesi soggetti imposti (o suggeriti) dagli ottimati locali, ma elementi direttamente scelti dal Concistoro cardinalizio prima e dalle congregazioni curiali appositamente create poi. Si passa, insomma, a nuove forme di selezione episcopale che privilegiano più i requisiti di fedeltà al pontefice romano che gli equilibri di potere maturati all'interno degli organi collegiali¹⁰.

In Capitanata, per certi aspetti, si assiste ad un percorso piuttosto singolare della restaurazione romana del potere vescovile. Le diocesi dell'intera provincia, escluse dall'accordo del 1529 tra Carlo V e Clemente VII in base al quale il sovrano spagnolo chiede ed ottiene il diritto di nomina su alcune sedi regnicole, restano di esclusiva pertinenza pontificia¹¹. Ciò finisce per assegnare alla Curia romana un ruolo fin troppo assorbente. In pratica la S. Sede, liberata dai vincoli della contrattazione (e della mediazione) con il potere regio¹², può esprimere un progetto di reclutamento episcopale più in linea con le aspettative centralizzatrici. Come già parzialmente evidenziato, a partire da metà '500 vengono promossi nelle diverse circoscrizioni ecclesiastiche della provincia soggetti in larghissima parte "sudditi pontifici", la cui affidabilità "politica", prima ancora che pastorale, appare come il dato più rilevante e nello stesso più rassicurante per consentire di portare a compimento in tempi rapidi il processo di romanizzazione delle istituzioni ecclesiastiche locali. Il personale chiamato a rappresentare l'autorità del pontefice risulta, quindi, non solo estraneo alla vita della diocesi, ma anche espressione di un potere esterno, spesso decisamente ostile a quello autonomistico dei capitoli e scarsamente incline al compromesso. L'isolamento e l'emarginazione a cui vanno incontro tra '500 e '600 non pochi vescovi che governano le diocesi daune (ed anche regnicole) finiscono per indebolire il potere di controllo romano sulla periferia cattolica. L'equazione per nulla astratta che pone il mancato rafforzamento del

¹⁰ Un passaggio questo molto puntualmente documentato in Terra di Bari da L. DONVITO, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche*, cit.

¹¹ M. ROSA, *Diocesi e vescovi*, cit.

¹² Al riguardo si veda M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari 1996.

potere episcopale all'origine del rallentamento del processo di penetrazione pontificia nel governo delle istituzioni locali appare fin troppo verosimile alla luce soprattutto dei numerosi conflitti che contrassegnano l'attività pastorale. Ciò rinvia al tortuoso percorso registrato nell'intera area del Mezzogiorno continentale in direzione della riforma cattolica.

Il reclutamento episcopale di per sé, quindi, non può essere considerato uno strumento sufficiente per garantire esiti duraturi alla svolta centralizzatrice perseguita dalla Chiesa romana. Un corpo episcopale non in grado di assicurare il controllo sulle istituzioni ecclesiastiche e di rispondere del suo operato direttamente al pontefice diventa un ostacolo anche sulla strada delle riforme. Ma non è su questo esclusivo terreno che va condotta la verifica. La subordinazione dei vescovi al papato può essere misurata su un altro piano, quello dell'imposizione fiscale, che nel concreto si rivela il più dirimpente, quello che produce un'accelerazione nel dissolvimento dei vecchi equilibri di potere ed apre alla Curia romana nuove possibilità per rendere più solido il rapporto tra centro e periferia.

Le diocesi di Capitanata, in virtù proprio della loro stretta dipendenza papale, si prestano ad una forma insolita (in confronto soprattutto alle sedi delle altre due province pugliesi) di vessazione fiscale con cui si alimentano le sempre crescenti pensioni pontificie. Tra tutte, la sede metropolitana di Manfredonia è quella che sopporta il peso maggiore, dapprima la metà e nel corso del '600 addirittura quasi i 2/3 delle rendite complessive dichiarate risultano decurtate da un siffatto gravame. Ad eccezione della poverissima Vieste, la fiscalità romana non risparmia le altre diocesi da un cui forzoso drenaggio di denaro consente alla S. Sede di utilizzare indiscriminatamente le risorse delle mense episcopali per consolidare la sua presenza nell'intera area provinciale.¹³

In questo contesto appare, se non del tutto ingiustificata, certamente contraddittoria la politica perseguita dalla Curia romana. Nel mentre inasprisce il prelievo pensionistico rinuncia senza un apparente motivo a ridurre il sistema delle commende, la cui giurisdizione continua invece ad essere affidata a influenti personaggi del Concistoro cardinalizio. La decisione di escludere i titolari delle diocesi dal governo delle più importanti abbazie della zona (tra cui S. Maria delle Tremiti, S. Leonardo di Siponto, S. Maria di Pulsano, S. Giovanni in Lamis) più che rinviare alla scarsa affidabilità del personale chiamato alla guida delle sedi episcopali, risponde allo scopo di non mettere in discussione interessi consolidati e nel contempo di perpetuare forme di subordinazione economica e giuridica ancora compatibili con il processo di controllo centralistico delle istituzioni periferiche.

¹³ cfr. M. ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche*, cit. ed anche M. SPEDICATO, *Tridentino tradito. Studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari 1997, pp. 17 sgg.

Al di là di questo, il dilagare delle pensioni pontificie nel periodo post-tridentino comporta una sistematica razzia delle risorse della diocesi, con l'inevitabile conseguenza di un progressivo impoverimento delle disponibilità economiche per i vescovi interessati a realizzare le riforme conciliari. Da questo punto di vista la restaurazione romana del potere episcopale appare una conquista poco confortante. Essa tende a riflettere più la volontà di Roma di estendere una pesante ipoteca sulle rendite diocesane, esercitando di fatto un ruolo egemonico ed assorbente nella vita delle istituzioni periferiche, e meno a creare i presupposti, le pre-condizioni per il rilancio e per l'applicazione dei deliberati tridentini se finisce per scoraggiare la stessa presenza dei presuli chiamati ad assicurare il governo delle diocesi.

4. Proprio il mancato rispetto della residenza vanifica in molte sedi il percorso riformatore. Dopo un primo, scontato momento di slancio operativo, dovuto in larga parte al favorevole clima post-conciliare, subentra una forte caduta di tensione in seguito all'inasprimento dei conflitti giurisdizionali e alla progressiva riduzione delle risorse finanziarie. I vescovi, isolati e demotivati, mostrano scarso interesse ad assolvere con puntualità e con costanza i doveri del loro ufficio. Stretti nel vicolo cieco dell'impotenza, spesso umiliati nelle loro prerogative istituzionali scelgono il disimpegno, abbandonando frequentemente le diocesi con i pretesti più svariati. Un fenomeno che si presenta nell'orbe cattolico generalizzato se il papato è costretto a correre ai ripari, istituendo nel 1635 una speciale congregazione "super residentia episcoporum" per limitare le diffuse inadempienze e per ripristinare la disciplina ecclesiastica¹⁴.

Limitatamente alle sedi garganiche il mancato rispetto della residenza rinvia anche a difficoltà ambientali che soprattutto nel caso di Vieste diventano fortemente ostative e scoraggianti, a cui bisogna aggiungere particolari congiunture negative riconducibili a fattori "geografici" per la collocazione "di confine" delle due sedi, la cui esposizione periodica alle scorrerie turchesche resta un elemento di forte instabilità ed insicurezza. Gli assalti del 1554 a Vieste e quello del 1620 a Manfredonia si configurano nell'arco plurisecolare come l'epilogo più drammatico di una serie incessante di molestie che rendono per lungo tempo l'insieme delle comunità rivierasche del Gargano estremamente vulnerabili¹⁵. Ciò non può che ripercuotersi sull'attività pastorale, anch'essa condizionata dal frequente ripetersi di siffatti avvenimenti, subendo inevitabili contraccolpi negativi tali da spaventare

¹⁴ Cfr. C. DONATI, *Vescovi e diocesi*, cit.

¹⁵ In proposito si rinvia a M. SPEDICATO, "Mamma li turchi". *Per una rilettura delle scorrerie marittime sul Gargano in epoca moderna*, in AA. VV., *Il Gargano e il mare*, a cura di Pasquale Corsi, Foggia 1995, pp. 241-63.

oltre misura i titolari delle diocesi con il conseguente blocco, spesso per periodi non brevi, di qualsiasi iniziativa episcopale.

Di fronte all'incerto quadro ambientale appare oltre modo difficile convincere i presuli al rigido rispetto della residenza. Sia a Manfredonia quanto a Vieste essa viene del tutto disattesa già durante la celebrazione dell'assise tridentina in quanto la maggioranza dei vescovi si ritrovano impegnati a seguire i lavori conciliari. A Manfredonia si è accertato che Giovanni Andrea Mercurio (1545-49), Sebastiano Pighini (1550-53) e Bartolomeo de la Cueva (1560-62) non hanno mai messo piede in diocesi; un analogo riscontro è emerso a Vieste per Pellegrino della Fava (1547-51), Giulio Pavesi (1555-58) e Ugo Boncompagni (1558). All'indomani della chiusura tridentina la situazione tende sensibilmente a migliorare per la disponibilità degli eletti ad osservare le indicazioni papali, ma ancora con molta elasticità. Nella metropoli sipontina i presulati di Bartolomeo Gallio (1562-73), di Giuseppe Sapia (1573-86) e in modo particolare di Domenico Ginnasio (1586-1607) presentano vuoti temporali nella direzione pastorale non del tutto trascurabili e tali da inficiarne la portata operativa; per altro verso rapsodiche risultano le presenze a Vieste di non pochi vescovi coevi, come il Ganguzia (1560-74), l'Esteban (1586-89), lo stesso Malatesta (1589), il cui episcopato si riduce a poco meno di una rapida apparizione. Anche l'Olivieri (1574-86) e il Ferracuti (1589-1609) che si segnalano come presuli adempienti incorrono in qualche infortunio. Soprattutto il Ferracuti di fronte alle crescenti difficoltà ambientali e all'isolamento in cui cade per l'opposizione dei corpi ecclesiastici cittadini decide sin dal 1597 di abbandonare la diocesi, chiedendo ripetutamente di essere trasferito in un'altra sede. Per oltre dieci anni, fino a quando cioè annuncia le sue dimissioni, la diocesi rimane in balia degli avvenimenti senza poter registrare significativi atti del presule.

Rispetto al secondo Cinquecento, periodo in cui tutto sommato la residenza dall'episcopato viene sentita e vissuta come un dovere irrinunciabile, nella prima metà del Seicento si assiste ad un vistoso peggioramento nell'applicazione di un siffatto obbligo. In seguito al progressivo indebolimento del potere episcopale, dovuto in larga parte al rinfocolarsi dei conflitti giurisdizionali, i presuli appaiono sempre più disorientati, del tutto rinunciatari nel perseguire i loro obiettivi se preferiscono desistere dal loro impegno di governo per riparare nelle sedi di origine. Emblematica, al riguardo, la vicenda episcopale di Annibale Serugo Ginnasio. Chiamato nel 1607 a sostituire alla guida della metropoli sipontina lo zio cardinale deve subito affrontare le pretese del potente feudatario di Monte Sant'Angelo che tenta con ogni mezzo (fino ad assediare con uomini armati il palazzo arcivescovile) di accaparrarsi larghe estensioni fondiari appartenenti alla chiesa. Il vescovo deciso a difendere le prerogative del suo ufficio arriva a comminare al barone Filippo Grimaldi persino la scomunica, senza tuttavia ottenere alcun risultato. Incapace di frenare la deriva antiepiscopeale, isolato e mortificato oltre misura, il Serugo si vede costretto a lasciare il campo, riparando, con il pretesto della visita

ai sacri limini, frequentemente a Roma. Allorquando riceve garanzie di un'attenuazione del conflitto, torna nuovamente in sede, ma anche questa volta con poca fortuna. Il sacco turco del 1620 lo spinge ad allontanarsi da Manfredonia, lasciando la diocesi senza guida in un momento particolarmente drammatico della sua storia. A liberazione ultimata rientra, ma non fa in tempo ad avviare la ricostruzione dei numerosi edifici sacri distrutti e lesionati che viene sorpreso dalla morte.

Anche i successori patiscono gli stessi condizionamenti. Ai vecchi irrisolti conflitti se ne aggiungono dei nuovi, primo fra tutti quello che vede contrapposti i capitoli di Siponto e di Monte Sant'Angelo per l'elezione del vicario, che finiscono per accentuare l'isolamento episcopale. L'episcopato di Giovanni Giannini (1622) per la sua brevità passa del tutto inosservato, mentre quello di Bernardo Buratti (1623-28), pur iniziando con buoni propositi (celebra un sinodo nel 1624) finisce per oscurarsi rapidamente in seguito alla decisione del presule di disattendere la residenza. Anche il breve presulato di Annibale Andrea Caracciolo (1628-30) non lascia significative tracce nella vita della diocesi, sebbene in questo lasso di tempo cresca l'impegno nel difendere le immunità ecclesiastiche e nel perseguire i responsabili dei "grandissimi disturbi tra i canonici sipontini e garganici". Orazio Annibaldi della Molarina (1630-43) ha di fronte a sé più tempo per aggredire con maggiore efficacia i problemi pendenti, ma evidenzia un comportamento alquanto contraddittorio, rinunciando persino a rispettare l'abituale residenza a Manfredonia per dimorare ufficialmente "a cagione d'una infermità" per oltre dieci anni a Monte Sant'Angelo. Una scelta che viene letta dai canonici sipontini come la fine di una neutralità che aveva, sia pure tra tante ambiguità, contraddistinto i precedenti episcopati. Il della Molarina, in realtà, si disinteressa del conflitto in quanto non vuole immischiarsi nello scontro in atto tra i due capitoli per non accreditare l'immagine di un perdente. Il distacco che ostenta il vescovo non aiuta però a mutare i rapporti di forza e a togliere dall'isolamento l'autorità ecclesiastica. Anche Antonio Marullo (1643-48) non riesce a liberarsi dalle precedenti ipoteche, dovendo tra l'altro gestire le conseguenze della rivolta sociale del 1647 ed un anno prima le distruzioni provocate dal terremoto. Scarsa incidenza sul piano operativo dimostrano pure gli episcopati di Paolo Teutonico (1649-51) e Giovanni Alfonso Puccinelli (1652-58), quest'ultimo investito "dall'horribile et memoranda pestilenza" del 1656. Il mancato rispetto della residenza, oltre ad essere provocato da una strutturale disaffezione dei vescovi, viene, quindi, anche alimentato dal sopraggiungere di drammatiche congiunture negative (terremoto, peste, scorrerie turchesche, rivolte sociali, ecc.) che almeno fino a metà '600 (se non oltre) rendono oltre modo incerto il quadro gestionale, spingendo la situazione pastorale della diocesi verso un preoccupante declino.

L'eclisse del potere episcopale non risparmia in questo periodo neppure la piccola diocesi di Vieste. Dopo le traumatiche dimissioni del Ferracuti (1609) si susseguono tre rapidi avvicendamenti episcopali che non assicurano alcuna stabi-

lità di governo. I vescovi Leonardo Paradiso e Muzio Vitale non sembrano lasciare significative tracce nella vita pastorale per il semplice fatto che risultano quasi permanentemente assenti dalla sede chiamati a guidare; Paolo Palumbo, pur sforzandosi di rispettare la residenza, si mostra invece fin troppo rinunciataro ad accettare di operare nel contesto ambientale assegnatogli se cerca di prodigarsi esclusivamente (anche con ripetuti viaggi a Roma) per ottenere un rapido trasferimento. Solo Ambrosio Palumbo si predispone ad esercitarsi con puntualità e con zelo nell'ufficio episcopale, ma senza dare ad un siffatto compito continuità e risultati confortanti. Infatti, dopo l'iniziale slancio riformatore anche questo presule viene ben presto inghiottito dalle controversie giurisdizionali da restare fortemente frustrato se si vede ciclicamente costretto ad abbandonare la diocesi con il pretesto di seguire le cause aperte presso i tribunali napoletani. Di fronte agli attacchi concentrici che subisce da parte del potere laico ed ecclesiastico (*in primis* il capitolo della cattedrale) il Palumbo cerca rifugio e conforto nella città e nella famiglia d'origine, quasi a reclamare una tregua, altrimenti difficilmente ottenibile. Le frequenti "fughe" del vescovo vanno interpretate, in ultima analisi, come un tentativo di sfuggire all'isolamento, un segnale per richiamare l'assistenza delle congregazioni curiali, a lungo distratte nel porre la dovuta attenzione ai lamenti e ai disagi fin allora denunciati. Nonostante lo sforzo di rendere compatibile la sua presenza in diocesi, il Palumbo non si mostra in grado di assicurare il controllo pastorale e di esprimere un efficace programma riformatore. L'instabilità nel governo resta prevalente da impedire il ripristino su vasto raggio dell'iniziativa episcopale. Limiti che con sfumature diverse si riscontrano anche nei due episcopati successivi e che segnano negativamente le vicende pastorali della diocesi. Paolo Ciera sembra disattendere in maniera plateale l'obbligo della residenza dal momento che, dopo una breve apparizione in occasione del suo insediamento, si allontana senza farvi più ritorno; un percorso quasi analogo presenta l'episcopato di Giacomo Accarisi, che trovandosi nel 1646 a Roma per ottemperare la visita ai sacri limini e allarmato dalla notizia del terremoto, decide di prolungare a lungo (con il pretesto anche dell'insicurezza delle strade in seguito alla rivolta masaniellana del 1647-48) il soggiorno nella città papale, abbandonando di fatto il governo della diocesi. Come a Manfredonia, anche a Vieste eventi congiunturali (terremoto, pericolo turco, rivolte sociali, particolari carestie ed epidemie, ecc.) finiscono per coprire (e a volte pure per giustificare) la carente inclinazione dei vescovi a rispettare rigidamente l'obbligo della residenza.

5. Di fronte ad un quadro così precario appare proibitivo che i vescovi, al di là delle intenzioni, possano assicurare un'efficace e duratura opera di disciplinamento. Essi, tranne per brevi periodi e per qualche eccezione, si mostrano complessivamente inadeguati ad applicare su vasta scala i deliberati tridentini. La riforma cattolica per certi aspetti diventa un obiettivo continuamente perseguito, ma mai

realizzato. In sostanza, un vero e proprio miraggio. A poco o a nulla serve l'impegno dei presuli più zelanti, né il costante richiamo (e controllo) del papato in quanto le refrattarie condizioni ambientali insieme ai frequenti conflitti giurisdizionali si rivelano ostacoli insormontabili per il buon esito del processo riformatore. I vescovi si mostrano disarmati sotto la pressione dei poteri laici ed autonomistici e quasi impotenti nel mutare il corso sfavorevole degli eventi. Essi restano, tutto sommato, estranei al mondo che debbono governare e, perciò stesso, incapaci di comprendere i meccanismi perversi che ne rallentano (e talvolta bloccano) l'iniziativa pastorale. Il distacco tra i titolari e il clero della diocesi appare abissale se il rapporto si alimenta di continue incomprensioni, di ostilità preconcette, di eclatanti rifiuti alla disciplina e, di conseguenza, di una pervicace delegittimazione dell'autorità ecclesiastica. Tutto sembra giocare a scapito di un'affermazione della centralità episcopale, il cui indebolimento viene fatto spesso coincidere con il tradimento (o il parziale fallimento) delle auspiccate riforme tridentine.

Ma non si può, né si deve generalizzare. Se in un contesto omogeneo come quello garganico analizzato si vogliono isolare delle linee di tendenza restano sostanzialmente due le fasi che tra '500 e '600 in maniera differente segnano il ruolo dell'episcopato. Nei decenni successivi a Trento si assiste ad un diffuso (sebbene contrastato) rafforzamento dell'autorità dei vescovi (peraltro in linea con quanto accade altrove) che produce nell'immediato non solo il ripristino del controllo romano sull'insieme delle istituzioni ecclesiastiche periferiche, ma anche positive (ancorché insufficienti) ricadute a livello di disciplinamento; non così nella prima metà del '600, periodo in cui la crisi economico-sociale, rivelandosi più acuta, accelera l'appannamento del potere episcopale (assediato da forze antagoniste annidate anche all'interno del mondo ecclesiastico e assorbito da una permanente emergenza per il ripetersi di congiunture negative di diversa origine), rendendo più cupo l'oscuramento delle istanze conciliari. Se nel primo caso l'efficacia dell'azione vescovile si può misurare dal rilancio su vasta scala delle visite pastorali e delle celebrazioni sinodali, nel secondo, invece, proprio dal rallentamento delle ispezioni alle parrocchie e dalle difficoltà sempre crescenti di convocare le assemblee del clero e di normativizzare la vita religiosa.

A Manfredonia il primo vescovo post-tridentino, Bartolomeo Gallio, una volta insediatosi alla guida della diocesi, si segnala per la celebrazione nel gennaio del 1567 del sinodo provinciale. All'assise partecipano, oltre al vescovo della diocesi suffraganea di Vieste, anche l'arciprete di Cerignola *nullius dioecesis*, accanto ai diversi abati mitrati ricadenti nella giurisdizione ecclesiastica sipontina (San Marco in Lamis, Santa Maria di Pulsano, S. Leonardo di Siponto, SS. Annunziata di Varano, S. Pietro in Cuppis di Ischitella, ecc.). Non solo nella vita della metropoli, ma anche dell'intera circoscrizione ecclesiastica il sinodo del 1567 segna una significativa svolta in direzione dell'applicazione dei deliberati conciliari. Il Gallio

non si limita a diventare protagonista solo di questo evento. Negli anni successivi si applica, infatti, con molto zelo alla visita generale di tutte le parrocchie della diocesi, imponendo dovunque gli indirizzi normativi sanciti a Trento. E' evidente che questi atti, oltre a consentire all'autorità vescovile di legittimarsi pienamente nelle sue prerogative di controllo sul clero e sulle popolazioni locali, aprono inedite prospettive di rinnovamento religioso ed istituzionale, in precedenza, se non del tutto assenti, molto timidamente e rapsodicamente perseguite. Un indubbio passo indietro si registra, invece, con il successore del Gallo, Giuseppe Sapia, che durante il suo breve episcopato appare completamente paralizzato dall'insorgere dei conflitti giurisdizionali e dall'impossibilità di garantirsi spazi sufficienti per continuare l'esercizio di controllo già avviato. Il Sapia non si mostra in condizioni di celebrare il sinodo diocesano, ma neppure di completare la visita alle parrocchie della diocesi, interrompendo di fatto il processo riformatore. La debolezza del presule nel contrastare con determinazione le pretese dei suoi maggiori antagonisti (governatore regio e collegi capitolari) finisce per mettere in discussione anche i positivi risultati ottenuti nel campo disciplinare dal suo predecessore. Si tratta tuttavia di una parentesi negativa, che viene rapidamente superata e riscattata dall'episcopato di Domenico Ginnasio, il cui iniziale impegno è sufficiente per spingere verso il rilancio e il consolidamento delle istanze conciliari e, con esse, verso la piena restaurazione del potere episcopale. Il Ginnasio, riprende saldamente in mano il controllo del governo pastorale, imponendo con una legislazione severa innanzitutto la disciplina ecclesiastica. Nel 1588 convoca e celebra un sinodo diocesano e negli anni successivi visita tutti i luoghi della diocesi, sanzionando le devianze e richiamando i parroci e il clero al rispetto rigoroso dei loro obblighi. Nel 1592 riunisce nuovamente l'assise sinodale per tradurre in norme le disposizioni prese nel corso della lunga ispezione alle parrocchie. Di fronte alla sperimentata riottosità e alla diffusa ignoranza dei chierici e del clero locale si predispone inoltre ad istituire il seminario, destinando la somma di 120 ducati per realizzare un siffatto obiettivo. Sebbene le risorse economiche si rivelino ben presto insufficienti, a partire dal 1598 tuttavia l'istituzione formativa diventa nella diocesi una realtà, ospitando poco più di 25 chierici e assicurando sia pure tra tante difficoltà (e per un tempo ancora limitato) un servizio non più procrastinabile. Negli ultimi decenni del XVI secolo a Manfredonia, dunque, si assiste ad un decisivo impulso nella tridentinizzazione della vita istituzionale, che se non appaga del tutto le attese riformatrici, costituisce pur sempre il momento più alto e più incisivo di un processo di rinnovamento tanto faticosamente avviato e perseguito. Esso appare non trascurabile, se si considera in modo particolare le resistenze incontrate e le complicazioni successive. Nel corso della prima metà del '600, infatti, molte delle conquiste raggiunte si rivelano illusorie.

Anche il percorso registrato nello stesso periodo a Vieste presenta, grosso modo, analoghi esiti. E' da attribuire all'impegno espresso da Antonio Ganguzia e

da Anselmo Olivieri se i deliberati tridentini cominciano a trovare un'applicazione concreta. Il Ganguzia partecipa attivamente al sinodo provinciale del 1567 e assicura un costante controllo sulla diocesi con la periodica ispezione al clero e alle popolazioni locali. Impone inoltre l'istituzione dell'anagrafe parrocchiale ed emana una serie di norme restrittive per eliminare le vecchie costumanze in campo matrimoniale ed altri abusi riscontrati nell'amministrazione dei sacramenti. Quello di limitare le trasgressioni resta pure il programma di Anselmo Olivieri, che mostra la stessa energia e determinazione del suo predecessore nell'estendere l'autorità episcopale sulla vita istituzionale e religiosa della diocesi. Il processo di rinnovamento sembra però improvvisamente perdere di velocità (se non proprio arrestarsi) con la nomina di Giuseppe Esteban e Tommaso Malatesta. Come nel caso del Sapia a Manfredonia, anche a Vieste questi due episcopati costituiscono una parentesi negativa, aggravata dall'esplosione del conflitto giurisdizionale, che finisce per condizionare fortemente l'azione pastorale. Impedito di fatto l'esercizio dell'ufficio vescovile, la situazione tende rapidamente a precipitare. La stessa instabilità nel governo non consente di ripristinare il controllo dell'autorità ecclesiastica. Tocca a Mascio Ferracuti nello scorcio del secolo bloccare la deriva istituzionale e rilanciare le istanze tridentine. Alla stregua del sipontino Ginnasio, nel volgere di qualche anno il presule viestano riesce a vincere le resistenze dei corpi ecclesiastici, ad imporre la disciplina ecclesiastica, ad esercitare con puntualità la visita al clero e alla popolazione della diocesi, a convocare il sinodo e a legiferare su materie fino allora molto controverse. In pratica si assiste alla riaffermazione della centralità episcopale nella vita istituzionale e ad un forte impulso del processo riformatore voluto dal Concilio. Con l'aprirsi del nuovo secolo però tutto diventa più difficile e lo slancio innovativo prima registrato tende rapidamente ad esaurirsi, fino ad oscurarsi completamente.

Nel corso della prima metà del '600 l'eclissi del potere vescovile compromette in primo luogo i risultati raggiunti nel settore disciplinare. Si verifica, in sostanza, un blocco delle iniziative episcopali in direzione di un maggiore controllo della vita istituzionale. A Manfredonia Annibale Serugo, appena insediato, si predispone a visitare la diocesi, riuscendo a celebrare nel 1610 persino un sinodo, ma di fronte agli ostacoli giurisdizionali (e di altra natura) frapposti sul suo cammino è costretto ben presto a desistere. Anche Bernardo Buratti all'inizio appare oltre modo determinato a ripristinare l'autorità del vescovo, convocando e riunendo nel 1624 l'assemblea del clero diocesano, ma poi isolato e soffocato dalle sempre crescenti difficoltà ambientali non può far altro che scegliere, ricorrendo ai soliti pretesti, di abbandonare per lungo tempo il governo pastorale. Del tutto anonimi risultano gli episcopati di Andrea Caracciolo e Orazio Annibaldi della Molarola, contrassegnati, per ragioni legate anche all'età avanzata e alla cronica malattia dei presuli, da una generale assenza dalla vita diocesana. Un certo dinamismo, invece, manifesta Antonio Marullo dal momento che riesce a riattivare l'ispezione alle parrocchie

della diocesi e a celebrare nel 1644 anche un sinodo. Di fronte però alle successive emergenze (terremoto e rivolta sociale) il presule, già fortemente indebolito dalla lotta per la difesa delle immunità ecclesiastiche e dalla perdita di autorevolezza per non essere riuscito a dirimere (ma neppure ad attenuare) il conflitto tra i collegi canonicali di Manfredonia e Monte Sant'Angelo, appare alquanto emarginato e non più in grado di evitare il declino della funzione episcopale. La stessa sorte tocca ai due episcopati successivi, quelli di Paolo Teutonico e Gianni Alfonso Puccinelli, ancora invischiati nel terreno melmoso della contrapposizione istituzionale e, di conseguenza, impediti a produrre significativi atti in direzione di un rilancio su vasta scala del ruolo legiferante del vescovo nella vita religioso-istituzionale della diocesi.

Rispetto alla situazione pastorale di Manfredonia, quella accertata a Vieste risulta sensibilmente più compromessa. Dopo la lunga paralisi che caratterizza l'ultima parte del governo del Ferracuti, il processo disciplinare segna il passo. Gli episcopati di Leonardo Paradiso, Muzio Vitali e dello stesso Paolo Palumbo non contribuiscono a ridare prestigio alla funzione vescovile. Vengono elusi gli obblighi fondamentali, come le sante visite e le assise sinodali. La totale assenza di controlli finisce per alimentare disorientamento e anarchia. Ambrosio Palumbo tenta di opporsi ad un siffatto degrado, cercando, tra non poche difficoltà, di riprendere l'ispezione pastorale e di convocare il sinodo diocesano. Almeno inizialmente lo sforzo del presule sembra premiato, facendo presagire una rapida svolta. Ma con il passare del tempo le attese si rivelano molto deludenti. Anche questo presule è costretto a fare i conti con l'irrisolta questione giurisdizionale e con il restringimento degli spazi operativi a disposizione dell'autorità ecclesiastica. Pur difendendo con ogni mezzo e in tutte le sedi le proprie prerogative episcopali, il Palumbo appare sempre più isolato ed impossibilitato ad esprimere una forte iniziativa pastorale. Costretto a subire limitazioni sempre crescenti, non trova di meglio che abbandonare la sede per rinfrancarsi dalle continue umiliazioni. Una fuga che, ripetuta nel tempo, espone ulteriormente la diocesi ad un imprevisto declino. Non potendo perseguire con successo le devianze e gli abusi riscontrati, il presule, indebolito dalla dura opposizione del corpo capitolare, sospende la normativizzazione della vita religiosa ed istituzionale, esercitando di fatto un ruolo di pura comparsa. Un ripiegamento tende ad accentuarsi durante gli episcopati di Paolo Ciera e Giacomo Accarisi, periodo in cui la quasi sistematica assenza dei due titolari dalla diocesi intrecciandosi con i drammatici esiti delle congiunture economico-sociali ed epidemiche finisce per emarginare oltre ogni limite la funzione del vescovo nei processi di rinnovamento conciliare.

Intorno alla metà del XVII secolo, quindi, sia a Manfredonia quanto a Vieste si assiste al progressivo oscuramento del potere episcopale e, con esso, al sostanziale fallimento delle opzioni riformatrici. Soprattutto sul piano disciplinare i risultati raggiunti appaiono poco incoraggianti. Resta ancora del tutto irrisolto il recupero

tridentino del clero secolare. Abusi e trasgressioni si ripetono con frequenza allarmante tanto da diventare mali inestirpabili. La legislazione prodotta dai vescovi non è sufficiente ad assicurare livelli di moralità accettabili. La vita delle istituzioni risulta fin troppo condizionata dal conflitto per essere in breve tempo normalizzata. In una siffatta cornice l'azione pastorale non trova alcun positivo sbocco non solo per le oggettive difficoltà ambientali, ma anche per la persistente debolezza del ruolo guida esercitato dal corpo episcopale. Proprio nel momento in cui si presentano più vistosi e più preoccupanti i vuoti di direzione pastorale si fa strada la necessità di colmarli con l'opera di supplenza dei regolari. Le ripetute missioni popolari diventano in questo modo la risposta più efficace per rilanciare sul versante devozionale la riforma religiosa.

INDICE

<i>Apertura del convegno</i>	pag.	5
ARTURO PALMA DI CESNOLA		
<i>Il Gravettiano antico della Grotta Paglicci (Promontorio del Gargano)</i>	»	7
ANNA MARIA TUNZI SISTO		
<i>Terra di Corte (San Ferdinando di Puglia, Foggia): l'ipogeo n. 2</i>	»	21
ORONZO SIMONE		
<i>Analisi di un campione di resti faunistici dell'Età del Bronzo provenienti dall'Ipogeo 2 in località Terra di Corte (San Ferdinando di Puglia)</i> »		57
ARMANDO GRAVINA		
<i>I materiali ceramici dell'insediamento "appenninico" di Calcara (Anzano di Puglia - FG)</i>	»	67
MICHELE AUCIELLO		
<i>La presenza della civiltà del Bronzo nel territorio di Anzano di Puglia.</i>	»	95
ALBERTO CAZZELLA - MAURIZIO MOSCOLONI		
<i>Strutture abitative e difensive a Coppa Nevigata: il panorama scaturito dalle ultime ricerche.</i>	»	97

PIERFRANCESCO RESCIO	
<i>Materiali postclassici dagli scavi di Salapia</i>	» 109
NINO CASIGLIO	
<i>Domus e Castra del giustizierato di Capitanata in età svevo-angioina</i>	» 131
MARIO SPEDICATO	
<i>La riforma tradita. Vescovi e attività pastorale nelle diocesi garganiche in età post-tridentina</i>	» 155
MARIA C. NARDELLA	
<i>Tra pascolo e coltura: le "terre ultra decennium" della Dogana delle pecore di Puglia</i>	» 175
NEVILL COLCLOUGH	
<i>Famiglia e parentela nell'Ascoli del Settecento</i>	» 183
LORENZO PALUMBO	
<i>Il catasto onciario di San Severo I risultati di un primo approccio</i>	» 197
GIUSEPPE POLI	
<i>Economia e società in un centro della Daunia piana: Casal Trinità a metà '700</i>	» 205
GIANNI IACOVELLI	
<i>Medicina e società in Capitanata dal '700 all'unità d'Italia</i>	» 231
MARIA ROSARIA TRITTO	
<i>Il conservatorio delle orfane di San Severo</i>	» 249
GIUSEPPE CLEMENTE	
<i>Raffaele Crispino: il patriota, il galeotto politico, l'esule</i>	» 259